

## Editoriale

Quali siano le conseguenze sulla conoscenza prodotte da esuli ed espatriati è questione che merita di essere approfondita per molte ragioni. Intanto perché la culturalizzazione dell'esperienza dell'esilio e della marginalità sociale, pur passando attraverso la drammaticità delle implicazioni esistenziali, produce quella proficua "deprovincializzazione" di cui Peter Burke – il cui contributo onora *Paideutika* – ha descritto magistralmente le dinamiche storico-sociali. Si tratta, infatti, di "un processo che rende le persone più consapevoli delle alternative al modo in cui pensano e agiscono solitamente" (*infra*), rinnovando ed elevando le capacità di comprensione del mondo. In secondo luogo, la proliferazione di voci non adese alla rappresentazione dominante della realtà indica un campo più vasto di possibilità critico-dialettiche, del quale giovare culturalmente e educativamente in ogni forma dell'agire sociale. Più in generale, tali implicazioni, modificando gli assetti culturali, sociali ed economici di tutte le parti in causa, favoriscono processi di cambiamento interpretati e affinati dall'intelligenza divergente.

Si tratta di aspetti che necessitano di essere ri-compresi continuamente per poter essere collocati in uno spazio di visibilità pubblica che renda ragione dei cambiamenti in corso rispetto al quadro complessivo di specifica pertinenza. Ne va della fecondità stessa dell'apporto culturale che generano e che rischia di essere stemperato – quando non dissipato – nelle more delle ricostruzioni a posteriori.

Molte sono le posizioni esemplari a questo riguardo. Alcune note, altre meno, ma tutte caratterizzate dal fiorire di ibridazioni che hanno arricchito gli esuli, gli espatriati, i rifugiati almeno quanto le culture di arrivo.

In questo numero di *Paideutika* se ne vedono le tracce plurali, in senso geografico, storico, scientifico-disciplinare.

Dall'altra parte dell'oceano, Enrique Dussel, nel difficile quadro latino-americano dagli ultimi anni ottanta ad oggi, ha concepito un'etica e una politica della liberazione decolonizzatrice, di chiara marca pedagogica, il cui focus tematico è quello della dissidenza culturale rispetto al modello eurocentrico neoliberista. Tecnologia e pensiero, standard e qualità della vita, violenza e solidarietà sono solo alcuni dei poli dialettici messi in luce per immaginare forme educative che sappiano affrancare i "subalterni" da una concezione parziale e fuorviante del mondo (Bocciolesi).

In Europa, figure come quella di Maria Zambrano sono paradigmaticamente connesse al tema in questione. Il suo pensiero può essere letto come esemplarità di una scelta a favore dell'esilio interiore, lo stare presso il quale rende ragione di un "rimpatrio" ontologico nel proprio originario (Mancino). Ma può essere letto, contestualmente, come un esilio intellettuale e politico che costringe a ripensare il legame etico-pedagogico tra sé e la storia (D'Ascanio).

Nell'ambito dei rapporti tra culture come forme dell'esilio, è certo di rilievo quello tra cultura algerina e cultura francese. Qui sono due le figure indagate. La prima, quella di Albert Camus, lavora sulla condizione positiva di *étrangeté* che accomuna tutti gli uomini e che descrive, secondo l'intellettuale, il presupposto della rivolta comunitaria all'assurdo. Fino a configurare un "esilio pedagogico" e "felice" che faccia leva sul presente, perché "la riaffermazione del presente è la riaffermazione della ricerca della verità" (Conte). La seconda figura è quella di Assia Djebar, esule volontaria, secondo la quale la congiunzione profonda tra memoria collettiva e memoria autobiografica – attraverso la lingua e attraverso la "scrittura dell'espatrio" – diventa lo strumento fondamentale per prendere da sé e dalla propria autorappresentazione quella distanza formativamente indispensabile alla libertà. Tanto da farsi lei stessa, intellettuale naturalizzata canadese, una riconosciuta interprete della liberazione delle donne arabo-algerine, secondo l'espressione dell'indispensabile equilibrio tra contestazione e trasmissione (Roverselli).

Lo "stare al limite dell'interiorità e dell'esteriorità" è, d'altra parte, uno dei tratti ricorrenti dell'esiliato, già in parte emerso nella testimonianza di Maria Zambrano, che ritorna, stavolta come tematizzazione, lungo il pensiero e l'opera di Emmanuel Lévinas. Qui l'intreccio fenomenologico dei rapporti tra esilio, ritorno, redenzione, nel loro incedere teoretico per dispiegarsi e "roversciarsi", mette in luce la fecondità dell'"esilio nell'esilio" e dell'"incontro tra esili" (Vergani).

Su un piano trasversale, fecondo non più in riferimento agli intellettuali esiliati, ma in generale rispetto alle discorsività che rendono marginali questioni e prospettive, i poli “centro e margine”, “razzismo e colonialismo”, “identità e alterità”, definiscono una serie di relazioni, tra loro tangenti, che possono essere lette come “metafore vive” della condizione umana e della sua educabilità. Così, affinché il nucleo fondativo dell’umano continui a restare la vulnerabilità e la condizione della sua sussistenza formativa continui a esprimersi nella parola liberata dal conformismo, si fa urgente passare dall’autoesilio nei significati sempre identici a se stessi alla generatività meta-narrativa della metafora (Milella).

Per altro verso, la marginalità assume una coloritura positiva anche pensando al ruolo simbolico e pratico dell’insegnante nelle prospettive di De Certeau e di Illich. Considerato come intermediario tra istituzioni educative e saperi esperienziali, l’insegnante incarna una funzione culturale e sociale per la quale può sradicare la conoscenza dalla sua istanza meramente istruttiva per ricollocarla nella praticabilità del futuro delle nuove generazioni (Rovea).

Infine, il rimbalzo, ancora simbolico, di un’altra marginalità: quella dell’infanzia rappresentata nel cinema degli anni Ottanta del secolo scorso dallo sguardo di Peter Del Monte. Rarefatto e sospeso, quello sguardo riconduce i bambini dalla centralità (adulta) dell’ideologia e della stereotipizzazione ai luoghi liminari della solitudine, della sensibilità, dell’affettività e della fantasia inespressa che non riescono ad esser riconosciute e amate né dagli adulti né dai modelli più avanzati di educazione (Calvetto).

*Elena Madrussan*